

Nota Isril n. 24-2019

Giovani immigrati in entrata e giovani italiani in uscita: uno scambio a perdere

di Giuseppe Bianchi

Due forze uguali e contrarie si fronteggiano nel nostro Paese. Da una parte gli immigrati che affrontano le sfide più disperate per “entrare”, dall’altro i nostri giovani che si danno da fare per “uscire”, all’estero, alla ricerca di migliore fortuna.

C’è una certa equivalenza quantitativa tra i due flussi. Del fenomeno immigratorio, il residuo che determina il disagio sociale dei nostri cittadini è costituito soprattutto dai 500-600 mila immigrati irregolari, erranti inquieti nel Paese, dato statistico sul quale c’è ampia convergenza. Per quanto riguarda, invece, l’emigrazione per l’estero, che riguarda soprattutto i giovani scolarizzati, la Svimez, elaborando i dati Istat riguardanti il cambio di residenza per l’estero, ci dà il dato di 470 mila per il periodo 2004-2016 che corrisponde, grossomodo al parallelo periodo di maggiore intensità dell’immigrazione. Per quanto è dato sapere il flusso dei giovani all’estero dal 2016 in poi è continuato, con una accelerazione nel Mezzogiorno che aggiunge agli emigrati per l’estero quanti occupati al Centro Nord ma che hanno mantenuto la loro residenza nel comune di origine.

Questa equivalenza quantitativa non si estende al lato qualitativo. Degli immigrati irregolari non conosciamo le loro condizioni umane e professionali e tanto meno siamo in grado di fornire loro un’integrazione per colmare utilmente il nostro deficit demografico; dei nostri giovani emigranti sappiamo che portano con sé il bagaglio di istruzione e di competenze acquisite a carico dei territori di provenienza, con un danno particolar modo avvertito nel Mezzogiorno, depauperato della struttura demografica e del tessuto sociale.

Sarebbe legittimo aspettarsi che la politica si facesse carico di entrambi i problemi segnalati, per la loro evidente rilevanza economica e sociale. Facile constatare come, invece, il dibattito politico sia fortemente asimmetrico: grande rilievo per il fenomeno immigratorio e disattenzione nei confronti delle problematiche giovanili.

La ragione è evidente: la maggiore facilità di creare consenso politico facendo leva sulle ansie sociali dei cittadini, peraltro alimentate dall’opposta retorica dell’accoglienza. Una scelta politica premiante nel breve periodo, ma di debole portata perché la mancata valorizzazione delle capacità dei giovani costituisce un freno all’innovazione produttivistica del nostro sistema economico.

Ma c’è un’altra retorica, questa volta rivolta ai giovani, basata sulle promesse di occupazione per quanti investono nel loro capitale professionale. Certo, essa coglie una tendenza di fondo del divenire del lavoro, dal lato dell’offerta, tenendo conto dell’evoluzione tecnologica accelerata in atto. Ma se nello stesso tempo la

domanda di lavoro espressa dalle strutture produttive non cresce in parallelo, gli squilibri nel mercato del lavoro sono destinati ad allargarsi con effetti devastanti.

Va anche detto, a tale proposito, che il nostro modello di politica per i giovani costituisce il maggiore divario negativo nei confronti degli altri paesi europei. Entra in gioco non solo la qualità dell'offerta formativa, ai vari livelli, molto differenziata per efficacia, a scapito soprattutto dei territori più disagiati, ma anche la mancanza di sostegni economici (anche di tipo abitativo) in grado di sostenere nel processo educativo i più meritevoli, quale sia la loro condizione sociale. Per non parlare poi della solitudine dei giovani che, esaurito il percorso scolastico, devono contare più sulle relazioni sociali della famiglia (per chi ne ha) che non sull'apporto delle pur previste strutture pubbliche dell'impiego per inserirsi nel mercato del lavoro.

La morale da trarre è semplice: c'è un ingorgo che coinvolge immigrazione, denatalità e emigrazione dei giovani che la politica non è in grado di risolvere. Il Paese attende da tempo soluzioni consumando via via offerte di leadership politiche, che si sgonfiano alla prova dei fatti.

L'Italia è malata di senescenza e se non riprende a pensare ai suoi giovani è destinato a prolungare il suo declino. Pensare ai giovani significa investire sulla crescita economica l'unica condizione per ridurre il peso del debito pubblico che abbiamo caricato sulle loro spalle.